

EDITORIALE

Politecnici

Aldo Grasselli

Un anno fa, nel corso del nostro Congresso nazionale, prendevamo atto della fine del ciclo quasi ventennale di Berlusconi e vedevamo la nascita del primo Governo del Paese non eletto dal popolo. Il “Governo dei Tecnici”!

In questi mesi si è parlato a lungo di fine della politica, di morte dei partiti, di assenza di legittimità a governare, di sequestro del Parlamento e di sospensione della democrazia, di commissariamento dei banchieri.

Quello che abbiamo registrato con chiarezza è il grande fallimento del sistema dei partiti e della classe dirigente che questi hanno piazzato nei nodi della società e dell'economia.

I problemi del Paese sono sempre più grandi e sempre rimandati al futuro che altro non è che la discarica dei nostri insuccessi.

Oggi i tecnici hanno in mano le sorti di un basilare recupero di credibilità. Lo stanno facendo ma, per bloccare un tracollo alla greca, hanno messo in campo un'azione politica che, per stessa ammissione di Monti, risulta recessiva.

I tecnici, che solo tecnici non sono, i “politecnici” stanno quindi sbagliando?

Non possiamo dire se e quando uscirà dall'attuale guado, ma in questa fase il Governo è bloccato in uno stallo tra due forze antitetiche che lo stanno sostenendo ma che, nello stesso tempo, gli stanno impedendo una svolta neoliberista vera, come vorrebbero alcuni ministri, oppure una svolta neolaborista,

opposta, ma altrettanto vera.

Non si tratta di un gioco di parole, è il dilemma di un Paese immaturo per andare sia da una parte sia dall'altra senza ambiguità e inciuci di matrice classica.

Un passaggio obbligato a fine 2011 era necessario, il rischio era non poter pagare le tredicesime. Ed ecco che la politica bollita da anni di polemiche e personalismi, di fronte alla consegna del conto europeo chiama a saldare – e a far pagare gli italiani – il supertecnico Mario Monti, coi professori.

Il Governo Monti non aveva il mandato di risolvere in pochi mesi i problemi costruiti e accumulati in più di 40 anni di pessima amministrazione, ma quello di svegliarci da un sogno e cercare di recuperare credibilità con sobrietà e rigore. Lo ha fatto massacrando le pensioni dei lavoratori, semplicemente perché è impossibile avere bancomat più efficaci e perché per sconfinare le mille forme di illegalità, elusione ed evasione del belpaese, non basta una raffica di decreti, occorre sconfinare una mentalità opportunistica diffusa e radicata che a molti, troppi, fa preferire umilianti privilegi ai diritti universali, pur mettendo in conto di dover subire il contrappasso e l'alea di mille iniquità.

Oggi occorre ragionare sulla lunghezza della marcia necessaria per attraversare il deserto.

Il Pil si riduce del 2,6%, la spesa pubblica aumenta, abbiamo il terzo debito pubblico del mondo.

Una politica di tagli alla spesa pubblica improduttiva e di forti investi-

menti per le innovazioni strutturali che mancano da decenni all'economia reale è un obiettivo che potrà essere raggiunto solo nel medio periodo. C'è da augurarsi che non si tentenni oltre perché, come diceva l'economista J.M. Keynes dei cicli lunghi e logoranti: «*Nel lungo periodo siamo tutti morti*».

Pensare a una repentina schiarita e al ritorno del bel tempo sul belpaese è una pia illusione. Non siamo più il Paese di Mago Zurlì.

Toccherà nella prossima primavera a un Governo eletto e legittimato assumersene il compito.

In questa fase, in un momento in cui le idee di risanamento si fanno troppo semplicistiche e sommarie, a noi tocca il compito di stabilire i limiti entro i quali si dovrà tenere la revisione della spesa pubblica.

A noi tocca il compito di difendere il Welfare State, e sempre a noi tocca difendere il Sistema Sanitario Nazionale.

In questi giorni sta arrivando in porto il Decreto Sanità. Ne potremo parlare con cognizione di causa nel dettaglio solo al termine dell'incerto vaglio parlamentare.

Abbiamo considerato positivo un intervento mirato sulla materia, ma abbiamo registrato che, anche in questo caso, il Paese è in preda alla faida tra i poteri contrapposti di Governo e Regioni che invece vorremmo tanto vedere solidali e alleati in un momento così drammatico.

La contesa si svolge tra Regioni che minacciano

il Governo di privare i cittadini di sanità, trasporti, assistenza sociale, scuole, per mancanza di risorse e Partiti che imputano al Governo di aver aumentato la spesa pubblica attraverso un ulteriore aumento delle tasse.

Il circolo è indubbiamente vizioso e la politica ha come sempre la vista

corta e guarda alle prossime elezioni in un estremo tentativo di riscuotere un consenso che, invece, per sfiducia generalizzata guarda con sempre maggior simpatia mista a timore al governo dei "politecnici", probabilmente perché in Italia restiamo comunque affascinati da chi, in mezzo alla tempesta, fa sul serio.

Il tunnel è ancora lungo. Non abbiamo ancora elaborato categorie sociologiche - e sindacali - adatte a declinare la nostra nuova presenza sociale in un dibattito e in una assunzione di responsabilità che ci saranno necessarie per partecipare alla ricostruzione del Paese. Abbiamo uno straordinario impegno, come diceva J.F. Kennedy, smettere di chiederci cosa deve fare per noi il "Paese" e cominciare invece a chiederci cosa possiamo fare noi per il nostro Paese. Probabilmente lo strumento più idoneo per salvare, da una grande e lunga depressione, l'Italia sarà una politica keinesiana: risorse pubbliche per rilanciare l'economia. Ma se per trovare risorse nuove i titoli di Stato non sono agibili perché la speculazione dei cravattari globali non si placa, resta solo un ulteriore sbrigativo taglio del welfare. Forse dovremo ammettere che il Governo di un compassato presidente in loden blu che fa aumentare la nostra credibilità politica e calare lo spread è una cosa buona, più buona di quanto non sembri nonostante gli errori e la molta insensibilità sociale.

